Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Kard. Angelo Scola
Mediolan, Włochy

„Jeśli pragniesz pokoju, wyjdź naprzeciw ubogim”

(Orędzie na Światowy Dzień pokoju 1993 r.)

Ciągłość nauczania św. Jana Pawła II i papieża Franciszka o Kościele dla ubogich

1. La Chiesa povera per i poveri nella testimonianza dei due papi

Lo Spirito del Risorto accompagna la Chiesa, nel suo pellegrinaggio lungo la storia, e in essa assicura il ministero petrino come garanzia di unità nella professione della fede e nello svolgimento della missione fino a quando Cristo sarà tutto in tutti nel regno del Padre. Sta qui la fonte perenne della continuità che scorre nella vita del santo Popolo fedele di Dio. Tale continuità emerge anche nei nessi oggettivi e soggettivi tra le modalità storiche di esercizio del primato dei diversi pontefici.

C'è una continuità tra la testimonianza di papa Francesco e quella di san Giovanni Paolo II in merito alla Chiesa dei poveri? Per rispondere a questo interrogativo sarà necessario, pur nel breve tempo a disposizione, tentare uno sguardo d'insieme all'azione pastorale e al magistero che caratterizzano la testimonianza di entrambi i pontefici.

Anzitutto, come non ricordare l'immagine di Giovanni Paolo II preso per mano da santa Madre Teresa, il 3 febbraio 1986, al Nirmal Hriday Ashram, la casa per i moribondi in Calcutta? O quella del santo papa in piedi, silenzioso, davanti al mare, nel punto da cui partirono milioni di schiavi, nell'Isola della Gorée, in Senegal, il 22 febbraio 1992? O infine quella più volte ripetuta dell'abbraccio alla donna liberata dalla prostituzione grazie all'opera di don Oreste Benzi? Sono tutti gesti che abbiamo ritrovato con freschezza e nuovo slancio in questi anni del pontificato di papa Francesco. Diventa superfluo ricordarne qualcuno, tanto ci sono divenuti familiari. Sono gesti – lo si vede bene sia in Giovanni Paolo II che in Francesco – che esprimono con naturalezza la figura (*gestalt*) di entrambi: per nulla forzati, per nulla artificiosi. Gesti che costituiscono una solida base dell'insegnamento e che esprimono la novità del Vangelo in modo visibile, accessibile a tutti gli uomini di buona volontà. Infatti il linguaggio della carità è alla portata di chiunque, tutti lo capiscono.

Fin dai primi giorni del suo pontificato, papa Francesco ci ha richiamato con forza ad essere sempre più una Chiesa povera per i poveri. E l'ha fatto con il suo stile di esercizio del ministero di Pietro, espressione di una testimonianza che unifica gesti, esempi di vita, cultura di popolo e insegnamento.

Questo richiamo ha dato voce a milioni di donne e di uomini che vivono in situazione di povertà, quando non di assoluta miseria. In questo senso, la voce delle Chiese dell'America Latina si esprime per la prima volta non solo attraverso il significativo magistero dei Vescovi del CELAM nelle loro assemblee – Medellín (1968), Puebla (1977), Santo Domingo (1992) e Aparecida (2007) – ma anche attraverso la voce del Successore di Pietro.

Il richiamo del Papa, inoltre, ha trovato ampia eco anche tra gli uomini di buona volontà, che intuiscono la responsabilità di tutti noi, e in primis della Chiesa, nei confronti dei poveri.

2. Opzione per i poveri, una categoria teologica

Dove affonda le sue radici questa attenzione privilegiata per i poveri? Rispondendo a questa domanda ci avviciniamo al nucleo più profondo della continuità riscontrabile nella testimonianza dei due papi. Possiamo identificarla con questo passaggio dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG 198). Come mai? Per rispondere basta

leggere in sinossi il penultimo paragrafo del n. 5 del *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace* del 1993 *Se cerchi la pace, va incontro ai poveri* di Giovanni Paolo II, e il n. 197 dell'esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco. Nei due testi, e addirittura con sorprendenti richiami linguistici, troviamo una descrizione di Gesù povero. «*Nacque nella povertà; da bambino fu costretto ad andare in esilio con la sua famiglia per sfuggire alla ferocia di Erode; visse come uno che "non ha dove posare il capo" (Mt 8, 20). Fu denigrato quale "mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori" (Mt 11, 19) e subì la morte riservata ai criminali. Chiamò beati i poveri ed assicurò che è per loro il Regno di Dio (cfr. Lc 6, 20)»*, dice Giovanni Paolo II. E papa Francesco ribadisce: «*Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (2 Cor 8, 9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due colombi, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2, 24; Lv 5, 7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio" (Lc 4, 18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: "Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio" (Lc 6, 20); e con essi si identificò: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare", insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25, 35s)».*

La Chiesa povera per i poveri, quindi, non è altro che il riflesso di Cristo, luce delle genti, sul volto del santo Popolo fedele di Dio. Sia Giovanni Paolo II sia papa Francesco insegnano che «*per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto vocazione a seguire Gesù povero. È un cammino dietro di Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli (cfr Mt 5, 3; Lc 6, 20)»* (*Messaggio per la Prima Giornata Mondiale dei Poveri* n. 4). Siamo, quindi, di fronte ad una lettura cristocentrica della povertà evangelica. L'annuncio di Cristo, redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia, è riproposto da papa Francesco contemplando la modalità in cui lo stesso Redentore ha voluto compiere la sua opera di salvezza: povero tra i poveri per arricchirci con la sua povertà (cfr 2Co 8, 9). Si comprende, allora, l'insistenza del papa sull'amore ai poveri come la via che ci porta al cuore stesso del Vangelo: non è una pura conseguenza morale dell'annuncio evangelico, ma espressione paradigma-

tica della misericordia del Padre. Se non si rende visibile questa radice teologica, la povertà si riduce a pura filantropia.

In questo modo, la continuità nell'insegnamento dei due papi sulla Chiesa dei poveri si vede anzitutto nella loro personale sequela di Cristo povero. Nel già citato *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace* di 1993, Giovanni Paolo II afferma: «*Tale povertà evangelica si pone come fonte di pace, perché grazie ad essa la persona può instaurare un giusto rapporto con Dio, con gli altri e con il creato. La vita di chi si pone in quest'ottica diventa, così, testimonianza dell'assoluta dipendenza dell'umanità da Dio che ama tutte le creature*» (n. 5).

3. Testimoni di libertà

La sequela personale di Cristo povero risplende nella modalità – offerta a tutti – con cui questi testimoni vivono il loro cammino: una modalità che possiamo descrivere parlando della loro “assoluta dipendenza da Dio”.

L'esperienza del dipendere totalmente da Dio, e solo da Lui, è all'origine di un altro tratto caratteristico che i due pontefici hanno in comune. Mi riferisco alla loro libertà. Credenti e non credenti, ammiratori e critici, devoti e detrattori, tutti non possono non riconoscere che con Giovanni Paolo II e con papa Francesco ci troviamo di fronte a due uomini profondamente liberi: liberi da se stessi, dall'opinione altrui e anche dai poteri di questo mondo.

Questo nesso tra la povertà e la libertà, tra una Chiesa povera e una Chiesa libera; è, a mio giudizio, particolarmente significativo. Infatti, la povertà si offre alla Chiesa come la strada più sicura per poter essere se stessa e portare a termine la missione che ha ricevuto dal Salvatore. Un'autentica esperienza di povertà garantisce ai discepoli del Risorto di ripetere le stesse parole di Pietro agli inizi della missione apostolica: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!*» (Act 3, 6).

La radice cristocentrica dell'insistenza dei due papi sulla Chiesa povera per i poveri, assunta anzitutto come stile di vita, come espressione della propria sequela personale di Cristo povero, costituiscono il fondamento di una visione profondamente realistica del fenomeno della povertà anche dal punto di vista sociale, economico e politico.

4. Un approccio ben radicato nella realtà

Nell'insegnamento di Giovanni Paolo e di papa Francesco troviamo infatti un approccio ai poveri ben radicato nella realtà, che non evita di "sporcarsi le mani" con un affondo diretto sui fenomeni sociali, economici e politici che producono la povertà, anzi il dilagare della miseria. In questo senso nel *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace* del 1993, Giovanni Paolo II – che significativamente cita il lavoro della Conferenza del CELAM di Santo Domingo nel 1992 – non esita a far riferimento ad alcuni precisi fenomeni: il debito estero, la droga, le migrazioni, la violenza etnica e la guerra, ma anche lo smodato consumo di beni terreni e il moltiplicarsi di bisogni indotti che caratterizza le opulente società del nord occidentale del pianeta. In larghe parti del mondo l'esito di tutto ciò sono quelle povertà e miseria che, come dice il santo papa, «costituiscono un grave affronto alla dignità umana e contribuiscono all'instabilità sociale» (n. 1). Questo stesso richiamo alla dignità umana torna con insistenza nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr. EG 52, 65, 75, 104, 180, 190, 192, 203, 207...). Così come lo stesso papa Francesco, rivolgendosi ai cristiani, ribadisce continuamente la necessità di reagire «alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro» (*Messaggio per la Prima Giornata Mondiale dei Poveri*, n. 6).

5. Inscindibile unità tra kerygma e dignità dell'uomo

Nell'insegnamento sulla povertà di Giovanni Paolo II come in quello di papa Francesco troviamo inscindibilmente legati l'annuncio di Cristo, come essenza del Vangelo, il nucleo del kerygma, e la strenua difesa della dignità dell'uomo. In questo senso possiamo dire che entrambi esprimono con splendida chiarezza quella che è stata denominata l'indole pastorale del Concilio Vaticano II. Mi riferisco alla convinzione, caratteristica del magistero conciliare e di tutti i pontefici del postconcilio – da Paolo VI a Francesco – che il Vangelo ha come destinatario l'uomo concreto e non può mai prescindere da questa sua destinazione. O, per dirlo in un altro modo, dalla tensione a mostrare la propria rilevanza antropologica. La verità evangelica, infatti, è *propter nos homines et propter nostram salutem*.

La modalità con cui Giovanni Paolo II e papa Francesco ci richiamano a vivere una Chiesa povera per i poveri, a partire dal mistero di Cristo e in favore degli uomini è l'espressione del loro profondo radicamento nell'insegnamento di *Gaudium et spes* 22: *«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo».*

1. Kościół ubogi dla ubogich w świadectwie dwóch papieży

Duch Zmartwychwstałego towarzyszy Kościołowi w jego pielgrzymce przez historię i w niej chroni Urząd Piotrowy jako gwarancję jedności w wyznawaniu wiary i realizowaniu misji aż do czasu, kiedy Chrystus będzie wszystkim we wszystkich w Królestwie Ojca. Tutaj znajduje się niewyczerpane źródło ciągłości płynącej niczym rzeka w życiu Ludu wiernego Bogu. Ciągłość ta widoczna jest także w obiektywnych i subiektywnych powiązaniach między historycznymi sposobami sprawowania prymatu przez różnych papieży.

Czy istnieje zatem ciągłość między świadectwem papieża Franciszka i św. Jana Pawła II w kwestii Kościoła ubogich? Aby odpowiedzieć na to pytanie, trzeba będzie, choć do dyspozycji nie ma za wiele czasu, spróbować spojrzeć całościowo na pasterską działalność i nauczanie charakteryzujące obu papieży.

Przede wszystkim – jak nie wspomnieć obrazu Jana Pawła II trzymanego za rękę przez św. Matkę Teresę 3 lutego 1986 w Nirmal Hriday Ashram, domu dla umierających w Kalkucie? Czy obrazu świętego papieża stojącego w milczeniu na brzegu morza, 22 lutego 1992, na wyspie Gorée w Senegalu, w miejscu, skąd wyruszyły na statkach miliony niewolników? Czy wreszcie nie raz powtarzany obraz uścisku kobiety uwolnionej z prostytucji dzięki dziełu ks. Oreste Benziego? Wszystkie te gesty zobaczyliśmy ponownie, wykonywane z nową świeżością i zapałem, w latach obecnego pontyfikatu Ojca Świętego Franciszka. Tak się do nich przyzwyczailiśmy, że ich wspomnianie zdaje się wręcz zbędne. To gesty – widać to dobrze zarówno u Jana Pawła II, jak i u Franciszka – które w naturalny sposób wyrażają postać (*Gestalt*) ich obu: w żadnym stopniu nie przymuszeni ani sztuczni. Gesty stanowiące solidną podstawę nauczania i wyrażające nowość Ewangelii w wyraźny sposób, dostępny dla wszystkich ludzi dobrej woli. Rzeczywiście bowiem język miłości jest w zasięgu ręki każdego; wszyscy są w stanie go zrozumieć.

Już od pierwszych dni swego pontyfikatu papież Franciszek z mocą wzywa nas, byśmy byli coraz bardziej Kościołem ubogim dla ubogich. A robi to w swoim stylu sprawowania Urzędu Piotrowego, będącego świadectwem łączącym gesty, przykłady życia, kulturę ludzi i nauczanie. Wezwanie to udzieliło głosu milionom kobiet i mężczyzn żyjących w ubóstwie, a nawet w sytuacji skrajnej biedy. W tym sensie głos Kościołów Ameryki Łacińskiej po raz pierwszy wyraża się nie tylko przez znaczące nauczanie Rady Biskupów Ameryki Łacińskiej CELAM, formułowane podczas ich zgromadzeń – Medellin (1968), Puebla (1977), Santo Domingo (1992) oraz Aparecida (2007) – ale też

głos ten zabiera następca św. Piotra. Ponadto owo wezwanie papieża odbija się szerokim echem również pośród ludzi dobrej woli, intuicyjnie wyczuwających odpowiedzialność nas wszystkich, a w pierwszym rzędzie Kościoła, za ubogich.

2. Opcja na rzecz ubogich kategorią teologiczną

Gdzie jest źródło tej uprzywilejowanej uwagi poświęcanej ubogim? Odpowiadając na to pytanie, zbliżamy się do najgłębiej leżącego samego jądra ciągłości dostrzegalnej w świadectwie tych dwóch papieży. Możemy utożsamiać ją z następującym stwierdzeniem z adhortacji apostolskiej *Evangelii gaudium*: „Dla Kościoła opcja na rzecz ubogich jest bardziej kategorią teologiczną niż kulturową, socjologiczną, polityczną czy filozoficzną”¹⁰⁸. Dlaczego? Aby odpowiedzieć, wystarczy synoptycznie odczytać zestawienie przedostatniego paragrafu piątego punktu *Orędzia Jana Pawła II na Światowy Dzień Pokoju* z 1993 roku: „Jeśli pragniesz pokoju, wyjdź naprzeciw ubogim”, z punktem nr 197 adhortacji *Evangelii gaudium* papieża Franciszka. W obu tych tekstach znajdujemy opis ubogiego Jezusa i to z zaskakującymi odniesieniami terminologicznymi. „Narodził się ubogi, jako dziecko zmuszony był opuścić wraz z rodziną swą ojczyznę, aby uciec przed okrucieństwem Heroda; żył jak ktoś, kto «nie ma miejsca, gdzie by głowę mógł oprzeć» (Mt 8, 20). Był oczerniany jako «żarłok i pijak, przyjaciel celników i grzeszników» (Mt 11, 19) i został stracony jak przestępca. Ubogich nazwał błogosławnymi i zapewnił, że do nich należy Królestwo Boże (por. Łk 6, 20)” – mówi Jan Paweł II. A papież Franciszek powtarza: „W sercu Boga jest preferencyjne miejsce dla ubogich, On sam bowiem «stał się ubogim» (2 Kor 8, 9). Cała droga naszego odkupienia naznaczona jest obecnością ubogich. Zbawienie to dotarło do nas dzięki wypowiedzianemu «tak» pokornej dziewczyny z małego kraju, zagubionego na peryferiach wielkiego imperium. Zbawiciel narodził się w stajni, między zwierzętami, jak zdarzało się to w przypadku ludzi najbardziej ubogich; został ofiarowany w świątyni z dwoma małymi gołębiami, stanowiącymi ofiarę tych, którzy nie mogli sobie pozwolić, by zapłacić za baranka (por. Łk 2, 24; Kpł 5, 7). Dorastał w domu prostych robotników i własnymi rękami zarabiał na chleb. Gdy zaczął głosić królestwo, szły za Nim tłumy wydziedziczonych i w ten sposób wypełniło się to, o czym sam powiedział: «Duch Pański spoczywa na Mnie, ponieważ Mnie namaścił i posłał Mnie, abym ubogim niósł

108

Franciszek, Adhortacja apostolska *Evangelii gaudium*, Watykan 2013, nr 198.

dobrą nowinę» (Łk 4, 18). Uginających się pod brzemieniem cierpienia, dotkniętych ubóstwem zapewnił, że Bóg nosi ich w głębi swego serca: «Błogosławieni [jesteście] ubodzy, albowiem do was należy królestwo Boże» (Łk 6, 20); utożsamiał się także z nimi: «Bo byłem głodny, a daliście mi jeść» i nauczał, że miłosierdzie względem nich jest kluczem do nieba (por. Mt 25, 35n).

Kościół ubogi dla ubogich nie jest zatem niczym innym jak odbłaskiem Chrystusa, Światłości ludzi, na twarzy świętego Ludu wiernego Bogu. Zarówno Jan Paweł II, jak i Ojciec Święty Franciszek nauczają, że „dla uczniów Chrystusa ubóstwo jest przede wszystkim powołaniem do naśladowania Jezusa ubożego. Jest podążaniem za Nim i z Nim drogą, która prowadzi do szczęśliwości Królestwa niebieskiego (por. Mt 5, 3; Łk 6, 20)”¹⁰⁹. Mamy więc przed sobą chrystocentryczne odczytanie ewangelicznego ubóstwa. Papież Franciszek proponuje głoszenie Chrystusa, Odkupiciela człowieka, Centrum kosmosu i historii, przez kontemplację sposobów, w jaki sam Odkupiciel zechciał dokonać Swego dzieła zbawienia: ubogi pośród ubogich, aby nas Swoim ubóstwem ubogacić (por. 2 Kor 8, 9). Zrozumiałe staje się zatem naleganie Ojca Świętego, aby ukochać ubogich jak drogę prowadzącą w samo serce Ewangelii: nie jest to czysto moralna konsekwencja ewangelicznego głoszenia, lecz paradygmatyczny wyraz miłosierdzia Ojca. Jeśli nie wskaże się wyraźnie na to teologiczny źródło, ubóstwo zredukowane zostanie do zwykłej filantropii.

Tak też ciągłość nauczania dwóch papieży na temat Kościoła ubogich widoczna jest najpierw w ich osobistym naśladowaniu ubożego Chrystusa. W cytowanym wyżej *Orędziu na Światowy Dzień Pokoju* Jan Paweł II stwierdza: „Tak pojmowane ubóstwo ewangeliczne jawi się jako źródło pokoju, ponieważ dzięki niemu człowiek może nawiązać właściwą relację z Bogiem, z bliźnimi i ze stworzeniem. W tej perspektywie życie ludzkie jest świadectwem całkowitego zdania się na Boga, który miłuje wszystkie Swoje stworzenia”¹¹⁰.

3. Świadkowie wolności

Osobiste naśladowanie ubożego Chrystusa rozbłyska w sposobie – widocznym dla wszystkich – przeżywania własnej drogi przez tych dwóch świadków. Sposób ten możemy opisać jako ich „absolutną zależność od Boga”.

¹⁰⁹ Franciszek, *Orędzie na I Światowy Dzień Ubogich, Nie miłujmy słowem lecz czynem*, Watykan 2017, nr 4.

¹¹⁰ Jan Paweł II, *Orędzie na Światowy Dzień Pokoju, Jeśli pragniesz pokoju, wyjdź na przeciw ubogim*, Watykan 1992, nr 5.

Doświadczenie całkowitej zależności od Boga, i tylko od Niego, leży u podstaw innej charakterystycznej cechy wspólnej dla obu papieży. Mam na myśli ich wolność. Wierzący i niewierzący, podziwiający ich i krytykujący, oddani im i oszczercy, wszyscy muszą uznać, że w przypadku Jana Pawła II i Ojca Świętego Franciszka mamy do czynienia z ludźmi głęboko wolnymi: wolnymi od siebie samych, od ludzkiej opinii, a także od władzy tego świata.

Ten związek między ubóstwem a wolnością, między Kościołem ubogim a Kościołem wolnym, jest – moim zdaniem – szczególnie znaczący. Rzeczywiście, ubóstwo jawi się Kościołowi jako najbezpieczniejsza droga do tego, by pozostał sobą i doprowadził do końca misję powierzoną mu przez Zbawiciela. Autentyczne doświadczenie ubóstwa gwarantuje uczniom Zmartwychwstałego powtórzenie tych samych słów, jakie Piotr wypowiedział na początku swej misji apostolskiej: „Nie mam srebra ani złota [...], ale co mam, to ci daję: w imię Jezusa Chrystusa Nazarejczyka, chodź!” (Dz 3, 6).

Chrystocentryczne źródło, z którego wypływa naleganie dwóch papieży, aby Kościół był ubogim dla ubogich, zwłaszcza poprzez przyjęty styl życia będący wyrazem osobistego naśladowania ubogiego Chrystusa, to fundament głęboko realistycznej wizji zjawiska ubóstwa, również z punktu widzenia społecznego, gospodarczego i politycznego.

4. Podejście głęboko zakorzenione w rzeczywistości

W nauczaniu Jana Pawła II oraz papieża Franciszka rzeczywiście dostrzegamy podejście do ubogich głęboko zakorzenione w rzeczywistości, które nie unika sytuacji „ubrudzenia sobie rąk” przez bezpośrednie stwierdzenia na temat zjawisk społecznych, gospodarczych i politycznych, tworzących ubóstwo, a wręcz jego rozszerzanie się aż do sytuacji skrajnej nędzy. W tym znaczeniu w *Orędziu na Światowy Dzień Pokoju*, w 1993 roku, Jan Paweł II – który nie przez przypadek cytuje pracę Konferencji Biskupów CELAM z Santo Domingo z 1992 roku – nie waha się odnieść do pewnych konkretnych zjawisk: zadłużenia zagranicznego, narkotyków, migracji, przemocy na tle etnicznym i wojny, a także do nieumiarkowanej konsumpcji dóbr doczesnych i mnożenia sztucznych potrzeb, charakterystycznego dla bogatych społeczeństw północno-zachodniej części naszej planety. W bardzo wielu miejscach na świecie wynikiem tych zjawisk jest ubóstwo i nędza, które – jak mówi święty papież

– „głęboko uwłaczają ludzkiej godności i przyczyniają się do powstawania napięć społecznych”¹¹¹.

To samo zagadnienie godności ludzkiej wielokrotnie i z naciskiem powraca w adhortacji apostolskiej *Evangelii gaudium*¹¹². Ten sam papież Franciszek, zwracając się do chrześcijan, wciąż na nowo wzywa ich do reakcji, „aby przeciwstawili się kulturze odrzucenia i marnotrawstwa, a uczynili kulturę spotkania swoim stylem życia”¹¹³.

5. Nerozerwalny związek między kerygmatem i godnością człowieka

W nauczaniu o ubóstwie, tak Jana Pawła II, jak papieża Franciszka, znajdujemy nierozzerwalnie powiązane ze sobą elementy: głoszenie Chrystusa jako istoty Ewangelii, serca kerygmatu oraz nieustrudzoną obronę ludzkiej godności. W tym kontekście możemy powiedzieć, iż obaj wyrażają wyjątkowo jasno to, co nazwane zostało charakterem pasterskim Soboru Watykańskiego II. Mam na myśli przekonanie, charakterystyczne dla soborowego magisterium i dla wszystkich posoborowych papieży – od Pawła VI do Franciszka – że odbiorcą Ewangelii jest konkretny człowiek, zatem nie może ona go nigdy pomijać, czyli innymi słowy, ma zawsze ukazywać swoje antropologiczne znaczenie. Prawda ewangeliczna jest bowiem *propter nos homines et propter nostram salutem*.

Jan Paweł II i papież Franciszek wzywają nas, abyśmy tworzyli Kościół ubogi dla ubogich, za przykład biorąc tajemnicę Chrystusa, dla dobra ludzi. Spół ten jest wyrazem ich głębokiego zakorzenienia w nauczaniu: „Tajemnica człowieka wyjaśnia się naprawdę dopiero w tajemnicy Słowa Wcielonego. [...] Syn Boży, przez wcielenie Swoje, zjednoczył się jakoś z każdym człowiekiem. Ludzkimi rękoma pracował, ludzkim myślał umysłem, ludzką działał wolą, ludzkim sercem kochał” (*Gaudium et spes* 22).

(tłum. Kalina Lechowicz)

¹¹¹ Jan Paweł II, *Orędzie na Światowy Dzień Pokoju...*, dz. cyt., nr 1.

¹¹² Por. Franciszek, *Evangelii gaudium...*, dz. cyt., nr 52, 65, 75, 104, 180, 190, 192, 203, 207.

¹¹³ Franciszek, *Orędzie na I Światowy Dzień Ubogich...*, dz. cyt., nr 6.

Słowa klucze: Jan Paweł II, pokój, Franciszek, ubodzy, Kościół dla ubogich, opcja na rzecz ubogich kategorią teologiczną, świadkowie wolności, realizm w działaniach dla ubogich, kerygmat i godność człowieka

Streszczenie: Nauczanie papieży Jana Pawła II oraz Franciszka odnośnie ludzi ubogich jest niezwykle spójne i tożsame. Niezwykła opcja na rzecz ubogich ma swoje ważne odniesienie dla codzienności życia Kościoła. Kościół ubogi dla ubogich nie jest niczym innym jak odbłaskiem Chrystusa, Światłości ludzi, na twarzy świętego Ludu wiernego Bogu. Zarówno Jan Paweł II, jak i Franciszek nauczają tego samego. Ciągłość nauczania dwóch papieży na temat Kościoła ubogich widoczna jest najpierw w ich osobistym naśladowaniu ubogiego Chrystusa. Ważne wydaje się więc, aby przypomnieć, że *Jan Paweł II i papież Franciszek wzywają nas, abyśmy tworzyli Kościół ubogi dla ubogich, za przykład biorąc tajemnicę Chrystusa, dla dobra ludzi. Sposób ten jest wyrazem ich głębokiego zakorzenienia w nauczaniu: „Tajemnica człowieka wyjaśnia się naprawdę dopiero w tajemnicy Słowa Wcielonego. [...] Syn Boży, przez wcielenie Swoje zjednoczył się jakoś z każdym człowiekiem. Ludzkimi rękoma pracował, ludzkim myślał umysłem, ludzką działał wolą, ludzkim sercem kochał”* (Gaudium et spes 22).

„If you want peace, reach out to the poor” (*Message for the Annual World Day of Prayer for Peace, 1993*). **The continuity of St. John Paul II and Pope Francis’s teachings on the Church for the poor**

Key terms: John Paul II, peace, Francis, the poor, Church for the poor, orientation towards poor people as a theological category, witnesses of freedom, realism in the actions for the poor, kerygma and dignity of man

Abstract: The teachings of the popes: John Paul II and Francis on poor people is tremendously consistent and analogous. This exceptional orientation towards poor people has its significant connotation of daily life of the Church. The Church for the impoverished is nothing else but the reflection of Christ, of people’s light onto the face of the sacred and faithful People of God. Both, John Paul II and Francis teach the same. The continuity of both Popes’ teachings on the Church for the poor is visible in their personal following the example of the poor Christ. Thus it seems crucial to remind the fact that *both John Paul II and Francis call us so that we would create the poor Church for the poor, following the mystery of Christ, for the benefit of people. This way is the manifestation of both Popes’ being deeply rooted in the following teaching that: “only in the mystery of the incarnate Word does the mystery of man take on light. [...] For by His incarnation the Son of God has united Himself in some fashion with every man. He worked with human hands, He thought with a human mind, acted by human choice and loved with a human heart”* (Gaudium et spes 22).